



Riflessioni sulle tendenze storiografiche attuali

Elena Hernández Sandoica y María Alicia Langa Laorga (eds.), *Sobre la historia actual. Entre política y cultura*, Madrid, Abada, 2005, pp. 322, ISBN 84-96258-48-3

Elena Hernández Sandoica, *Tendencias historiográficas actuales. Escribir historia hoy*, Madrid, Akal, 2004, pp. 574, ISBN 84-460-1972-8

Sobre la historia actual — che raccoglie i testi degli interventi pronunciati da alcuni contemporaneisti spagnoli al *Curso de Verano* dell'Universidad Complutense de Madrid dedicato nel 2002 a “La renovación de la historiografía: entre historia política e historia cultural” — è un'opera di estremo interesse, in particolare perché costituisce un osservatorio privilegiato della discussione sullo stato dell'arte della storiografia spagnola, della sua ricezione di categorie, concetti e modelli teorici dibattuti sulla scena storiografica internazionale e delle modalità della loro applicazione e traslazione a oggetti e campi di ricerca specificamente ispanistici.

Libro di proiezione internazionale, per la consistenza dei problemi oggetto di dibattito e l'abitudine di lungo corso degli intervenuti — appartenenti più o meno alla medesima generazione storiografica, la prima post-franchista formatasi negli anni Settanta e Ottanta — a dialogare con le risorse teoriche e gli strumenti ermeneutici concepiti da altri contesti storiografici e disciplinari, *Sobre la historia actual* manifesta la forte vocazione a tracciare un bilancio dello statuto epistemologico della storiografia *dopo* quello che è stato chiamato «giro cultural (en el doble sentido de *antropológico y textual*)» (p. 10).

Il punto d'abbrivio lo fornisce la constatazione, da una lato, del carattere eteroclitico del lessico storiografico, con la conseguenza della sua inevitabile apertura a influenze e prestiti esterni, dall'altro, dei rischi — tra relativismo cognitivo e reazione neo-positivista — che questa apertura comporta quando non si possiede una salda coscienza epistemologica e un'attitudine all'autoriflessività; il tutto viene calibrato sulle specificità del contesto spagnolo, lasciando così intravedere il patrimonio di eredità culturali e disposizioni interpretative rivendicato dai singoli autori — non stupisce, per fare un esempio, il riferimento ai due maestri della storiografia inglese (*E.H. Carr e I. Berlin: dos aproximaciones a la historia*) da parte di Juan Pablo Fusi, esponente di quel drappello di giovani storici che si formarono in Gran Bretagna sotto la guida di Raymond Carr, oppure la *La historia de los intelectuales* di Jordi Casassas, il quale riconosce nella propria esperienza storiografica l'influsso della tradizione politico-culturale catalana e delle categorie gramsciane, piuttosto che delle prospettive storiografiche di derivazione francese (pp. 94-95).

Non potendo in questa sede dar conto della varietà e vastità dei temi e dei metodi posti in discussione, proverò a riepilogare alcuni fili rossi che percorrono pressoché tutti gli interventi e mi sembrano rivelare alcuni fra gli aspetti ritenuti più cogenti e significativi dalla quasi totalità degli Autori, anzitutto l'accettazione dell'eterogeneità come uno stigma inevitabile della storia oggi, e finanche una ricchezza per gli studiosi. L'analisi del «cambio de actitud que afecta a la disciplina en su conjunto» (Manuel Pérez Ledesma, *Historia de la cultura e historia de la vida cotidiana: comentarios*, p. 66) reca seco la fondamentale precauzione d'uso di distinguere l'uso storiografico che si può fare delle reali innovazioni dal passivo adeguamento alle mode intellettuali, ossia la maniera effimera con cui «un lenguaje deudor de la moda» si affanna a «bautizar de nuevo temas y tratamientos tradicionales» (C. Forcadell Álvarez, *La historia social, de la «clase» a la «identidad»*, p. 18).

Nel comune riconoscimento della derivazione di tematiche culturali e culturaliste dalla storia sociale, in particolare per quanto riguarda il caso spagnolo, viene stigmatizzata la scarsa propensione degli storici spagnoli a sviluppare una autocoscienza teoretica in grado di combinare fruttuosamente metodi applicati e presupposti teorici, mentre a prevalere sarebbe la «neo-escolástica actual, incapaz de reflexionar y experimentar por sí, tentada a 'asimilar' lo que en otras latitudes se produzca sin atreverse a dialogar en igualdad de condiciones con ellas» (Javier Ugarte, *Sobre la nueva historia cultural: entre el «giro cultural» y la ampliación del conocimiento histórico*, p. 242). Ecco allora che viene a delinearsi la genealogia intellettuale della nuova storia culturale, nella quale l'ermeneutica si unisce agli approcci micro-storici e alla sociologia relazionale, mentre il ruolo-cardine viene a essere ricoperto dall'antropologia interpretativa, nella fattispecie dal pensiero di Clifford Geertz, citato a più riprese in quasi tutti i contributi.

Il pregio maggiore del libro risiede forse nel tentativo di ancorare alle coordinate fondative del fare storia quanto di meno caduco fra le nuove impostazioni teoriche è stato introdotto nel campo storiografico dal *linguistic turn*, con la finalità manifesta di conferire un fondamento epistemologico più saldo alle prime e di sottrarre le seconde al rischio di un esasperato relativismo; a tale proposito una riflessione assai stimolante ci è offerta dal bel saggio conclusivo di Elena Hernández, la quale rinviene nel rinnovato interesse per soggettività, identità ed esperienze colte attraverso simboli e significati i sintomi di una «general recuperación historicista» (E. Hernández, *El presente de la historia y la carambola del historicismo*, p. 296), tale da riportare in primo piano la questione della temporalità e, con una parziale ripresa dei temi di Dilthey e Collingwood, dell'immaginazione storica.

Le precedenti suggestioni, e le problematiche che sollevano all'atto della loro elaborazione nelle indagini storiografiche, vengono esaminate in maniera più distesa, analitica e approfondita nell'importante e impegnativo lavoro monografico di Elena Hernández Sandoica, teso a identificare e sottoporre a valutazione critica le *Tendencias historiográficas actuales*; il sottotitolo del libro, *Escribir historia hoy*, illustra la preoccupazione di fondo che soggiace a gran parte delle riflessioni rinvenibili nelle oltre cinquecento pagine dell'opera, vale a dire la declinazione di una sensibilità storiografica incline a servirsi delle apportazioni teoriche provenienti da altre discipline — antropologia culturale e sociologia “qualitativa”, ma anche semiotica e critica letteraria — entro cardini categoriali che non snatu-

rino le fondamenta per così dire genetiche del discorso storico, ma ne esaltino le potenzialità euristiche.

Antichista di formazione, l'Autrice è stata poi allieva di José Maria Jover, del quale rivendica l'originalità e rilevanza entro il processo di sviluppo della storiografia spagnola, e di Manuel Tuñón de Lara, il cui pensiero la influenzò soprattutto nei primi lavori sul colonialismo e sull'ideologia coloniale nella Spagna della Restaurazione (traggo queste informazioni da una lunga conversazione con Elena Hernández registrata nel Departamento de Historia contemporánea dell'UCM il 13 dicembre 2005 e dedicata alle correnti storiografiche della Spagna democratica). I suoi studi — e il libro qui recensito ne costituisce a mio avviso l'esito più complesso e riuscito — si sono in seguito volti alla storia della storiografia contemporanea, in particolare all'anamnesi dei problemi teorici e dei mutamenti metodologici a cui è stato soggetto lo statuto epistemologico della ricerca storica negli ultimi due secoli.

La consapevolezza del fatto che il pensiero storiografico è, a tutt'oggi,

un *continuum* de encuentros y desencuentros, de recuperaciones y rechazos de ideas variadas sobre el paso del *tiempo*, sobre la *vida* en (y desde) el *presente*, y sobre la *acción del individuo en sociedad*, además de un conjunto de aplicaciones e incorporaciones de *préstanos* teórico-metodológicos de origen epistémico diverso (p. 13)

ha indotto l'Autrice a collocarsi in un ordine di discorso idoneo a eludere il rischio di una lettura riduttiva di fenomeni complessi, nello specifico una «especie de radiografía de sus rasgos constitutivos» intesa a offrire «una actualización de nuestros fundamentos disciplinares, como un recordatorio renovado de la estructura del oficio» (p. 13).

Ci si trova quindi di fronte non a un manuale di storia della storiografia, bensì a un saggio interpretativo che coniuga «asuntos de *método*» e «preocupaciones *teóricas*» e tenta così di rimuovere dal fuoco dell'analisi l'eccessivo empirismo di quanti *importano* metodiche senza il loro originario sostrato teoretico, deprivando le proprie ricerche di parte del loro potenziale ermeneutico. La prima parte è dedicata a un'introduzione critica dei più decisivi «usos historiográficos actuales», definiti attraverso le strategie discorsive che li mettono in forma, le molteplici relazioni che intrattengono con le altre scienze sociali, infine le modalità, spesso in competizione fra loro, con cui si rapportano alle coppie concettuali opposte che circoscrivono le condizioni di possibilità di una investigazione storiografica: generale-particolare, soggettività-oggettività, avvenimento-struttura, spiegazione-comprensione.

La seconda parte ricapitola, secondo le linee accennate sopra, la traiettoria della disciplina storica nel Novecento, con una particolare attenzione ai salti di paradigma che sembrano aver generato nuovi osservatori e impianti ermeneutici, oltre alle sottodiscipline scaturite dai periodi di maggior fervore interdisciplinare: la storia sociale, la demografia storica, la storia economica, il marxismo, la sociologia, la storia delle mentalità, l'antropologia storica. L'ultima parte entra nel vivo del dibattito storiografico degli ultimi decenni su relativismo, post-moderno e declino dei grandi meta-racconti, e analizza per un verso il grado di innovazione di settori di studio «tradizionali» ma sottoposti a una revisione talora radicale — la

storia delle idee-storia degli intellettuali, la nuova storia politica, la biografia-psicologia storica — per l'altro le ultime tendenze del campo intellettuale storiografico — la storia orale, i *Women's e Cultural Studies*, la storia ambientale, la microstoria, la storia del presente o *historia vivida*, capitolo questo molto convincente per la chiarezza concettuale con la quale affronta problemi ancora oggetto di discussione come la relazione fra storia e memoria.

Il rendiconto proposto dall'Autrice, al di là delle molteplici sollecitazioni e osservazioni perspicue che offre, possiede la qualità di far dialogare modelli teorici e impostazioni metodologiche, e soprattutto di accompagnare i tratti costitutivi del lavoro storico lungo i complessi e stratificati mutamenti nei quali è incorso, con un puntuale riferimento ai testi e ai contesti nel loro continuo intrecciarsi e condizionarsi a vicenda. In tal senso lo stesso apprezzamento delle idee più arrischiate, quali per esempio le correnti post-strutturaliste, non nasce dall'accettazione subalterna del "nuovo" a tutti i costi, ma dall'impegno a reperire qualunque risorsa sia in grado di far progredire la conoscenza storica senza intaccarne le basi più profonde, ed è quindi frutto di un preliminare lavoro di verifica e messa a punto di concetti, categorie e codici della rappresentazione. L'unica carenza del volume, che si avverte proprio perchè avrebbe potuto potenziarne ancor più l'utilità e l'interesse, è l'assenza di un indice dei nomi, evidenziata dalle dimensioni del libro e dalla mole di citazioni, riferimenti e rimandi incrociati e perciò tale da rendere talvolta un po' difficoltosa la lettura.

Fabrizio Cossalter

Churchill e Franco: ostilità dichiarata e reciproca utilità

Enrique Moradiellos, *Franco frente a Churchill. España y Gran Bretaña en la Segunda Guerra Mundial (1939-1945)*, Barcelona, Ediciones Península, 2005, pp. 479, ISBN 84-8307-693-4

Le scelte fatte da Franco nel corso della seconda guerra mondiale sono attualmente argomento dibattuto in Spagna. Attraverso quali vicende il dittatore sia passato indenne attraverso un conflitto mondiale che fu invece causa della sconfitta dei suoi principali sostenitori è infatti un quesito che suscita indubbio interesse. Tra i lavori recenti sull'argomento ricordo Manuel Ros Agudo, *La guerra secreta de Franco (1939-1945)* (Barcelona, Crítica, 2002). Non altrettanto interesse, va detto, suscitano in Italia le vicende spagnole di quegli anni, con la felice eccezione dell'ampio e documentato lavoro di Massimiliano Guderzo, *Madrid e l'arte della diplomazia. L'incognita spagnola nella seconda guerra mondiale* (Firenze, Manent, 1995). Ora è Enrique Moradiellos a cimentarsi su questo tema. Moradiellos è noto soprattutto per i suoi lavori sugli aspetti internazionali della Guerra civile. Di lui ricordo *El reñidero de Europa. Las dimensiones internacionales de la Guerra civil española*, pubblicato dalla casa editrice barcellonaese Península, nel 2001 (recensito sul numero 22 di "Spagna contemporanea") e il recente — del 2004 — *Los mitos de la Guerra civil* (sempre per Península). Questo lavoro è basato soprattutto su un attento esame degli archivi spagnoli (dall'*Archivo del*

Ministerio de Asuntos Exteriores a quello *Histórico Nacional* a quello del Palacio de Liria a Madrid contenente documentazione relativa all'attività del duca di Alba, ambasciatore spagnolo a Londra) e inglesi (in particolare i *Nationals Archives* di Kew e quelli di Churchill a Cambridge), oltre ad una serie sterminata di fonti edite.

Il tema affrontato nel libro non è tanto il rapporto personale tra Churchill e Franco, o tra Spagna e Gran Bretagna, come parrebbe suggerire il titolo, ma la politica spagnola, e internazionale in relazione alla Spagna, nel corso del conflitto. Al termine del lavoro, in ogni modo, il confronto tra le due personalità finisce per emergere. In questi ultimi anni la storiografia spagnola ha iniziato a mettere in discussione molti stereotipi su Franco, a partire dal mito della sua abilità militare ma anche della sua supposta abilità diplomatica nel barcamenarsi tra i contendenti. È certamente vero che il dittatore spagnolo ebbe un fiuto straordinario per creare, spesso in modo spregiudicato, le condizioni della sua permanenza al potere. Nel volume che stiamo esaminando, ad esempio, sono rinvenibili diverse note di osservatori e diplomatici britannici e statunitensi che lo descrivono come inveterato mentitore e opportunista. Ma è altrettanto vero che la situazione reale lasciava poche alternative a Franco, *caudillo* di una Spagna ridotta allo stremo, costretta a venire a patti con gli Alleati per quasi tutti gli indispensabili rifornimenti e in grado di sostenere un eventuale sforzo bellico solo per un limitato periodo di tempo. Tesi, quest'ultima, sostenuta anche da Moradiellos in questo lavoro.

Certamente, il favore di Franco andava alle potenze dell'Asse e da quella parte cercò di giocare le poche carte che aveva in mano. Un interessante memoriale di Los Arcos, incaricato d'affari spagnolo a Londra, riportato dall'Autore, descrive bene gli obiettivi degli ambienti britannici che avevano sostenuto Franco durante la Guerra civile, e che speravano ora in un avvicinamento politico della Spagna all'Inghilterra e in una apertura dei mercati spagnoli (p. 65). In realtà, «para costernación británica y francesa» (p. 87), il dittatore dimostrò subito di ritenere l'Asse come interlocutore. Il momento del «máximo peligro», della maggiore tentazione di entrare in guerra a fianco di Germania e Italia, è rappresentato dall'anno 1940, quando per ben due volte Franco propose le sue condizioni. Moradiellos ricostruisce con accuratezza le varie posizioni espresse allora, evidenziando come fosse la Germania a mostrarsi poco interessata all'intervento spagnolo. L'Autore non vede la mancata belligeranza iberica come un fallimento della diplomazia del *führer*, ma piuttosto come conseguenza delle disastrose condizioni in cui versava la Spagna. «España está económicamente incapacitada para sostener hasta el final una guerra de duración superior ad unos pocos meses si no recibe ayuda económica de Alemania y Italia» scrive l'ambasciatore tedesco in Spagna Stohrer nell'agosto del 1940 (p. 127); inoltre le pretese di Franco in Marocco si scontravano con gli interessi di un'importante alleata come la Francia di Vichy. La sua entrata in guerra a fianco dell'Asse era pertanto poco appetibile. Giustamente Moradiellos nota come la debolezza di Franco fosse conseguenza della grande resistenza repubblicana incontrata durante la guerra (p. 73), quella stessa resistenza che l'allora politica britannica di Non-Intervento aveva messo, invece, in difficoltà.

Per quanto riguarda la politica degli Alleati, Moradiellos ripropone, come altri autori prima di lui, la nota immagine del bastone e della carota. A orientare la politica britannica verso la Spagna è proprio quel Samuel Hoare convinto più di altri

della necessità di una alleanza antisovietica con la Germania. E che forse, stando ad alcuni autori, aveva cercato nella stessa Spagna fino a pochi mesi prima contatti riservati con esponenti tedeschi (sugli ambienti britannici filonazisti va senz'altro letto: C. Leibovitz, A. Finkel, *Il nemico comune. La collusione antisovietica fra Gran Bretagna e Germania nazista*, Roma, Fazi, 2005). Moradiellos ne mette bene in rilievo il ruolo non solo nel proporre, comunque, una linea morbida verso Franco, che rifiutasse l'opzione militare in favore di quella politica ed economica, ma anche nel ridurre i rischi che il regime fosse messo in difficoltà dall'evolversi della situazione. L'Autore ricostruisce pure alcuni interessanti particolari dell'intervento Alleato sugli ambienti franchisti, intervento in cui, forse per la prima volta, vengono adoperati strumenti di pressione, utilizzati poi nel dopoguerra per influire sulle dinamiche di singole situazioni nazionali; si pensi alla corruzione (con somme di denaro pagate ad alcuni ufficiali tramite il noto finanziere Juan March perché si opponessero all'entrata in guerra a fianco dell'Asse, pp. 146-147) o alle pressioni economiche (con la sospensione delle forniture di petrolio o quel blocco della circolazione navale che, va ricordato, era stato attuato fra 1939 e 1940 anche nei confronti dell'Italia, senza però successo). Sono pressioni destinate ad aumentare quella divisione tra ambienti delle forze armate, neutralisti e monarchici, da un lato e della Falange dall'altro, che si rivela essenziale per gli scopi britannici. La sostituzione di Serrano Suñer con Jordana al ministero degli Esteri, che segna come è noto l'inizio di un cambio di alleanze internazionali, sia pure lento e contraddittorio, è infatti vista da Moradiellos come un successo dei militari, bilanciato in ogni modo da un Franco, molto interessato a mantenere i rapporti e a godere del sostegno della Falange. Le oscillazioni in politica estera sono infatti accompagnate dal rafforzamento del regime all'interno. Nell'autunno del 1942 è Carrero Blanco, vera personalità emergente di quel periodo, a suggerire i modi di tale rafforzamento, a insistere per il consolidamento della centralità del *caudillo* e per mantenere uno stretto controllo della situazione (p. 280). Controllo che doveva neutralizzare in primo luogo i tentativi di restaurazione monarchica eventualmente appoggiati dagli Alleati.

Le ultime incomprensioni con gli angloamericani riguardano, nel 1943, sia le forniture di wolframio alla Germania nazista sia diverse altre condizioni non rispettate dalla Spagna franchista. Hoare, oltre a essere possibilista sulle sanzioni economiche volute dagli USA, sconsiglia atti che possano mettere in difficoltà la *leadership* del dittatore. Sarebbe poco sensato, scrive nel marzo del 1944 «que los aliados se mezclaran en el caos, confusión y amargura de la política interna española» (p. 358). Nel suo discorso alla Camera dei Comuni del 24 maggio 1944 Churchill ribadisce questa opinione con parole simili a quelle di Hoare. Il libro termina con la conferenza di Potsdam e i prodromi della guerra fredda. Churchill afferma con chiarezza la sua contrarietà a iniziative volte ad abbattere Franco, nonostante la ripugnanza dichiarata per il suo regime. Se Franco aveva poche scelte rispetto alla non belligeranza, l'azione di Churchill finisce per rafforzarne il potere assoluto all'interno dei confini spagnoli. È Carrero Blanco, in una relazione redatta per il *caudillo* nell'agosto del 1945, a indicare la linea da tenere. La situazione non è sfavorevole se il regime manterrà l'unità e il controllo all'interno; «la única fórmula para nosotros no puede ser otra que orden, unidad y aguantar» (p. 438). Il franchismo infatti reggerà per altri trent'anni. Non vorrei forzare il lavoro di

Moradiellos, ma dalla lettura di queste pagine Churchill e Franco si rivelano personalità certamente diverse tra loro ma anche indispensabili l'uno all'altro per il raggiungimento dei propri fini.

Marco Puppi

Esame e demolizione di un mito franchista: la Spagna come terra di rifugio per gli ebrei

Bernd Rother, *Franco y el Holocausto*, Madrid, Marcial Pons, 2005, pp. 431, ISBN 84-96467-05-8

È ancora molto diffusa nell'opinione pubblica — e non solo iberica — la convinzione che il regime di Franco si sia intensamente e coraggiosamente impegnato, nel corso della seconda guerra mondiale, a salvare gli ebrei perseguitati dai nazisti e che la Spagna si sia trasformata, a partire dalla occupazione tedesca della Francia, in un sicuro e ospitale rifugio per tutti gli appartenenti alla “razza” inferiore che riuscissero a raggiungere le sue frontiere. Non mancano neppure studi e saggi che continuano a sottolineare tale comportamento e a mettere in evidenza come la Spagna, nonostante fosse politicamente a fianco della Germania, mai antepose il suo schieramento ideologico al senso di umanità e di carità che le derivavano da una profonda e mai dimenticata coscienza cattolica.

Già dagli anni Settanta e Ottanta alcuni studi avevano cominciato a ridimensionare questo supposto comportamento umanitario. Si pensi, fra gli altri, ai lavori di Haim Avni (1970 e 1974, tradotti in spagnolo nel 1982), di Antonio Marquina Barrio e Gloria Inés Ospina (1987) e di Esther Benbassa (1996): tutti studi che, in parte, mettevano in discussione l'apologia filosemita di Francisco Franco e del suo regime anche se non giungevano a una messa a punto “definitiva” del reale comportamento spagnolo nei confronti degli ebrei, in quanto non avevano potuto — o voluto — allargare le loro ricerche archivistiche oltre le carte spagnole e tedesche. Non avevano, in altri termini, analizzato — come sarebbe stato necessario — l'intera scena politica europea, contestualizzando gli avvenimenti e verificando l'intreccio dei rapporti fra Spagna e Germania con quanto in realtà stava accadendo in Francia, in Grecia, in Ungheria. Nei paesi cioè dai quali sarebbero arrivati gli ebrei salvati da Franco. Nessuna attenzione esaustiva era stata dedicata agli archivi di Israele, a partire dallo Yad VaShem, come ora invece ha fatto in maniera puntuale e puntigliosa Bernd Rother, giungendo a una analisi che potremmo ritenere “definitiva”. È forse il caso di cominciare con le cifre.

A qualcuno potrebbe sembrare immorale valutare l'impegno e la condotta di un paese — antisemita o umanitaria — attraverso un'arida serie numerica. Sarebbe così, se queste cifre si usassero in funzione autoelogiativa, per «desviar la atención de los abandonos restantes, para acusar a otros, para colocarse en la lista de los mejores» (p. 408). Ma non è così. Per quanto concerne la Spagna, ci troviamo invece di fronte a una situazione esattamente opposta. Fra il 1943 e il 1944 — il periodo durante il quale la persecuzione raggiunse uno dei suoi apici e sarebbe stato possibile alla Spagna salvare numerosi ebrei con il consenso della stessa

Germania — Franco permise di ospitare nella penisola un quinto degli ebrei di origine spagnola che abitavano in Francia e che avrebbe potuto accogliere entro i suoi confini. Per quanto riguarda la Grecia, 367 ebrei spagnoli furono rimpatriati e 155 riuscirono a sopravvivere nel *lager* di Bergen-Belsen, non certo per merito di Franco. In Ungheria furono “protetti” 3.500 ebrei di origine non spagnola, ma ciò accade solo perché Ángel Sanz Briz prima e l’italiano Giorgio Perlasca poi, si impegnarono personalmente, al di là delle disposizioni che giungevano da Madrid, o le interpretarono in maniera “generosa” (pp. 362-381).

Quando, nel 1942, la Germania decise di applicare la “soluzione finale” anche in Francia e in Grecia, acconsentì che i paesi neutrali e alleati — e fra questi la Spagna ricopriva un ruolo non secondario — “rimpatriassero” tutti quegli ebrei per i quali erano in grado di dimostrare, attraverso la fornitura di un passaporto anche collettivo, che godevano della loro cittadinanza. Il Terzo Reich consentiva rientri di gruppo e i funzionari tedeschi erano propensi a non formalizzarsi in maniera particolare nel verificare le dichiarazioni consolari: chi volle poté allontanare dal pericolo della deportazione ad Auschwitz e dalla morte certa tutti gli ebrei che desiderava. Ciò non costituiva un problema per la Germania nazista; lo fu invece per la Spagna franchista. Anche quegli ebrei che — per più o meno lontane parentele — potevano legittimamente rivendicare un passaporto spagnolo erano troppi e la Spagna non aveva la minima intenzione di far entrare all’interno dei suoi confini — compreso il Marocco — tutta quella gente “infida”. Si decise perciò, tranne qualche eccezione, di accettare solo quegli ebrei che fossero forniti di un visto di transito, cioè coloro che varcavano la frontiera pirenaica esclusivamente per recarsi in un altro paese, come il Portogallo o l’America latina.

Il 23 marzo 1943 fu Franco che, personalmente e senza consultare il consiglio dei ministri, ordinò «el cierre de la frontera pirenaica a los refugiados sin visado de tránsito» (p. 146). D’altra parte, fin dall’ottobre 1938, il governo di Burgos, di fronte alle espulsioni massicce di ebrei che stavano succedendosi in tutta Europa, aveva elaborato una “informativa”: «Se temía una invasión masiva de judíos». Gli stessi ebrei con passaporto spagnolo stavano cominciando a sollecitare un loro possibile rientro (p. 63). Non sappiamo con esattezza quali decisioni furono prese in quella occasione; ciò che conosciamo è che il 23 novembre successivo l’ambasciatore a Berlino, marchese di Magáz, avvertì con ben due lettere il ministero degli Affari esteri «de que una cantidad considerable de judíos alemanes a los que se había otorgado la nacionalidad española durante la República» potevano tentare di trasferirsi a Madrid. L’ambasciatore metteva in evidenza che si trattava di «elementos que por el solo hecho de su raza [sic] son ya poco deseables» (p. 64).

Fino a quel momento la Spagna non aveva dovuto soffrire nessun «problema judío» ed era quindi assolutamente necessario «evitarse un aumento de la cantidad de judíos en el país» (p. 66). Proprio nel corso del 1938-1939 i vari rappresentanti diplomatici spagnoli nei paesi nei quali vivevano ebrei di origine iberica cominciarono a esprimere esplicitamente, nelle loro relazioni, un feroce antisemitismo che, evidentemente, era tollerato, se no apprezzato, dal governo spagnolo che riceveva le loro informazioni. Il rappresentante in Jugoslavia scriveva che anche gli ebrei che sembravano essere più legati alla Spagna non cessavano mai di essere «esencialmente judíos, que respondían [...] a las instrucciones de la comunidad judía». Il rappresentante a Istanbul il 4 gennaio 1939 descrisse gli ebrei

spagnoli che abitavano in Turchia «como un grupo digno que un herpetólogo lo tratara». Il 23 novembre 1938 Magáz da Berlino «alabó a la reina Isabel la Católica que había expulsado a los judíos». Il 21 gennaio 1939 Prat y Soutzo da Bucarest scriveva che «bautizar a judíos no cambiaría mucho su mentalidad y su raza».

L'11 maggio 1939 il governo spagnolo “regolamentò” dettagliatamente le disposizioni relative a chi potesse entrare in Spagna. Posto che anche i cittadini spagnoli che non si fossero schierati apertamente con il Movimento nazionale dovevano essere rifiutati alla frontiera (e non va dimenticato che normalmente gli ebrei erano considerati filorepubblicani); per quanto concerneva gli stranieri si doveva rifiutare il visto di ingresso, oltre che a coloro che fossero contrari al Movimento nazionale e a coloro che avessero intrattenuto relazioni commerciali con la Repubblica, anche ai massoni — una delle fobie di Franco, come è noto — e a «quienes hubiesen ocupado puestos dirigentes en empresas en territorio republicano y con marcado carácter judío» e infine a tutti gli ebrei indistintamente «excepto aquéllos en que concurriesen especiales circunstancias de amistad hacia España y de adhesión probada al Movimiento Nacional» (p. 131).

Con questi chiarimenti tutto sembrava infine risolto: in pratica gli ebrei non potevano entrare nello Stato Nuovo. Ma il problema cominciò a divenire più grave nell'estate del 1941, quando si temette, in tempi brevi, il rientro di duemila ebrei spagnoli dalla Francia, perché buona parte di essi erano considerati “vicini” al Movimento. Certo, fino a quel momento, la Spagna aveva protetto i *suoi* ebrei che abitavano a Parigi o a Vichy e ne aveva salvaguardato i diritti in quanto cittadini spagnoli. Ma ben altra cosa era consentirne il rientro, permettere che «la cantidad de judíos en la península aumentara considerablemente» (p. 185). Per di più, non si poteva dimenticare «que su raza, su dinero, su amistad con Inglaterra y su vinculación a la masonería los convertían en espías potenciales» (p. 198). Fu ancor peggio quando, il 26 gennaio 1943, arrivò un *ultimatum* dal governo tedesco: stavano scadendo le possibilità che erano state offerte alla Spagna per “rimpatriare” gli ebrei di nazionalità spagnola che abitavano in Francia. Nel caso in cui non si fosse provveduto tempestivamente, anche gli ebrei spagnoli sarebbero stati “trasferiti” nei territori dell'Europa dell'Est...

Immediatamente, il 28 gennaio, José María Doussinague, direttore generale della politica estera nel ministero degli Affari Esteri, dichiarò che lui personalmente era del parere che il governo spagnolo non avrebbe dovuto concedere i permessi di ingresso (p. 197). Dopo lunghe e complesse discussioni, infine si decise di «autorizar la entrada en España [...] de, como máximo, 100 personas» (15 marzo 1943). Per quanto concerneva le quantità superiori a tale cifra, si giunse alla conclusione

de autorizar a los judíos españoles tan sólo en tránsito por España. [...] Franco había exigido todas las garantías imaginables para asegurar que aquéllos realmente volverían a salir del país [...] atendidos por la Cruz Roja u otra institución durante el tránsito y [...] esta organización debía conseguirles el visado para continuar el viaje a un tercer país (pp. 204-205).

Naturalmente coloro che dovevano “transitare” venivano ammessi in piccoli gruppi e nuovi ebrei non potevano entrare in Spagna fintanto che gli altri non se ne fossero andati. Appariva dunque evidente che non era stata la Germania che

aveva tolto alla Spagna il diritto di proteggere i *suoi* ebrei, ma che ciò era avvenuto per decisione unilaterale e libera da parte della Spagna stessa.

La situazione divenne ancora più preoccupante per Franco quando, il 15 giugno 1943, spirò anche l'*ultimatum* per rimpatriare gli ebrei greci, di cui a Salonico esisteva una consistente colonia: 515 persone, cui si dovevano aggiungere le 156 di Atene, che per il momento non correvano pericolo in quanto erano sotto la giurisdizione italiana. Non si erano ancora "smaltiti" gli ebrei spagnoli provenienti dalla Francia e Madrid rischiava veramente di essere "invasa" dagli ebrei, tanto più che il console generale ad Atene era estremamente attivo e insisteva con molta forza e puntigliosamente per la soluzione del problema. Che cosa di meglio se non chiedere aiuto, più o meno direttamente, agli stessi tedeschi? Il 1° luglio il ministro degli Affari Esteri spagnolo inviava così un telegramma "assolutamente confidenziale" all'ambasciatore a Berlino: «Es indispensable neutralizar exceso celo cónsul general Atenas paralizando este asunto que podría crear en España serias dificultades». Il 14 luglio sempre Jordana fece sapere all'ambasciatore che i negoziati con il governo tedesco sul rimpatrio degli ebrei spagnoli si limitavano a coloro che abitavano nell'Europa occidentale: «En ningún momento ha pensado el gobierno español repatriar masas de sefarditas [ricordiamo che si trattava di 515 persone!], sino sólo resolver casos excepcionales» (p. 263). In altri termini, risulta chiaro che la accoglienza in Spagna di ebrei spagnoli — degli altri non si discuteva neppure — era vista dal regime franchista non come una opportunità di salvare gli ebrei perseguitati, ma come una vera e propria minaccia per la tranquillità e l'ordine spagnoli, anche se mai vennero precisati i motivi di tale pericolo. «Lo que caracterizó a la política española no fue precisamente una disposición a la ayuda humanitaria, sino un antisemitismo subliminal» (p. 264).

Va considerato che era ben noto che cosa significasse per gli ebrei l'essere trasferiti nell'Europa orientale. Il 22 luglio 1943 Fernando Oliván scriveva a Madrid dalla ambasciata di Berlino che il rifiutare l'aiuto agli ebrei greci significava

la condena automáticamente a muerte. Pues esta es la triste realidad y lo que no hay que tratar de disimularse [...]. Mal profeta será, si no llega el día en que se nos critique acerbamente al que, sabiendo lo que iba a ocurrir, nos hayamos lavados las manos como Pilato y abandonado a su triste suerte estos, al fin y al cabo, compatriotas, sin siquiera elevar a las mínimas protestas y sin hacer nada por salvarlos (p. 270).

Scaduto l'*ultimatum*, la Germania, di fronte al vero e proprio disinteresse spagnolo, il 2 agosto trasferì 367 ebrei da Salonico a Bergen-Belsen. Fra i 367 deportati c'erano 40 bambini minori di 14 anni e 17 persone con più di 70 anni. Il viaggio fino al *lager* durò ben 12 giorni...

Se le cose andarono così, donde nasce l'immagine di una Spagna franchista amorevolmente impegnata a salvare gli ebrei? Evidentemente si trattò di una autorappresentazione che il regime seppe fabbricare per se stesso e che seppe diffondere approfittando del fatto che, durante la guerra e negli anni immediatamente successivi, era particolarmente difficile operare delle verifiche e controllare se i dati che la Spagna andava divulgando costituissero qualcosa di veritiero.

Il primo a diffondere false informazioni sull'impegno filo-ebraico della Spagna era stato l'ambasciatore a Washington, Juan de Cárdenas, che, resosi conto che negli Stati Uniti si stava assestando una immagine positiva del suo paese e cir-

colavano notizie vaghe sul fatto che Franco dava asilo agli ebrei, decise di approfittare di ciò. Quando, alla fine del 1942, il rabbino Maurice Perlzweig, presidente del Comitato politico del Congresso mondiale ebraico, si diresse a lui per discutere della tragica situazione degli ebrei in Europa, Cárdenas gli raccomandò di formulare per iscritto le richieste del Congresso e farle avere al governo spagnolo. Agli inizi del 1943, il documento era pronto. In esso, dopo un ringraziamento introduttivo al governo spagnolo che aveva consentito il rifugio a migliaia di ebrei, Perlzweig chiedeva l'autorizzazione a inviare pacchi di viveri, da parte delle comunità sudamericane, ai rifugiati in Spagna.

Il 9 marzo 1943, Cárdenas inoltrava il *memorandum* di Perlzweig al sottosegretario di Stato presso il ministero degli Affari Esteri a Madrid e, nella lettera di accompagnamento, sottolineava l'enorme valore propagandistico che poteva trarre con sé una iniziativa come quella «que además de ser una buena propaganda para España en nada cambiaría nuestra política con relación a los judíos». D'altra parte, continuava Cárdenas, «el mero hecho de haber recibido y escuchado al Rabino Perlzweig ha bastado para producir una reacción muy favorable a España en los centros importantes judíos» (p. 384).

Non si conoscono i risultati concreti a proposito delle richieste di Perlzweig, ma ciò che sappiamo è che costui mantenne regolari contatti con l'ambasciatore spagnolo e si trasformò in un vero e proprio propagandista, entusiasta di quanto andava facendo la Spagna franchista... Il 9 maggio, nel corso di un dibattito alla Northwestern University Chicago affermò che «unos veinte mil refugiados han encontrado en España tanto un refugio temporal, como seguridad, y estas cosas las han encontrado en circunstancias bajo las cuales se les habría negado la entrada en otros muchos países» (p. 385).

Era una immagine della Spagna e della profonda differenza che la caratterizzava in rapporto alle potenze totalitarie che in quel difficile 1943 poteva tornare particolarmente utile a Franco. Dopo la caduta di Mussolini, egli aveva cercato in tutti i modi di avallare fra gli Alleati una idea di Spagna che nulla avesse a che fare né con l'Italia né tanto meno con la Germania. Il 27 dicembre la Delegazione nazionale della propaganda aveva inviato istruzioni precise e categoriche alla stampa:

In nessun caso e sotto nessun pretesto, tanto negli articoli che negli editoriali o nei commenti [...] si dovrà fare allusione a testi, idee politiche o esempi stranieri quando ci si riferisce alle caratteristiche e alle basi politiche del nostro Movimento. [...] Non si tollererà in nessun caso il confronto del nostro Stato con altri che potrebbero sembrare simili (L. Casali, *Sopravvivere. Il 1943 della Spagna franchista*, in "Spagna contemporanea", 2004, n. 25 pp. 146-147).

Proprio in quel periodo di tempo — e precisamente il 9 dicembre — Jordana aveva avuto una conversazione con l'ambasciatore americano, Carlton Hayes, e gli aveva raccontato, con un mucchio di dettagli, come in quegli stessi giorni l'ambasciatore spagnolo a Berlino stesse lottando con grandi difficoltà per salvare ebrei spagnoli dalla deportazione in Polonia. La Spagna (ribadiva) stava offrendo il massimo di sé nel tentativo di mettere in salvo chi veniva perseguitato dai nazisti e per questo non poteva esserci nulla di più ingiusto che compararla con coloro che perseguitavano gli ebrei. Hayes era rimasto profondamente toccato da quel-

le parole che avevano colpito le sue fibre più sensibili e non lo nascose. Perciò il giorno dopo Jordana non si peritò di tornare sull'argomento, ripetergli quelle "informazioni" e ricordargli che era assolutamente contrario allo spirito spagnolo imitare «las ideas nacionalsocialistas, contrarias al espíritu cristiano que informa al Estado Español». Se tutto ciò non veniva compreso, tanto valeva che la Spagna smettesse «de luchar con las autoridades alemanas, que no desean dejarlos salir [gli ebrei] de los territorios ocupados por su Ejército» (p. 383). Naturalmente l'ambasciatore statunitense si era affrettato a informare il suo governo di tutto ciò.

L'immagine di una Spagna fortemente impegnata su tale terreno giganteggiò per gli Stati Uniti e fra gli ebrei americani e il 26 novembre 1944 essa fu la protagonista principale del Congresso ebraico mondiale che si celebrò ad Atlantic City e nel quale ebbe un ruolo centrale un lungo *memorandum* che, su richiesta di Perleweig, era stato inviato da Madrid e nel quale si attribuivano alla Spagna una infinità di interventi operati a soccorso degli ebrei perseguitati dalla Germania (pp. 391-392).

Finita la guerra, quando la Spagna si trovò condannata dalle Nazioni Unite e isolata diplomaticamente, alla Oficina de información diplomática tornarono in mente i successi americani del 1943-1944 e si pensò bene di riproporre l'immagine di una Spagna salvatrice di ebrei per differenziarla al massimo dal nazismo, visto che la condanna delle Nazioni unite partiva proprio dalla constatazione della amicizia e della alleanza di Franco con Mussolini e con Hitler.

Nel 1949 l'ambasciata a Washington diede alle stampe — sotto il titolo *Spain and the Sephardi Jews* — un libretto in cui era tracciata tutta la "storia" dei rapporti fra Spagna ed ebrei in una chiave di lettura estremamente positiva e che partiva addirittura dall'espulsione del 1492, per la quale si individuava un fondamento esclusivamente religioso e non certo razziale (p. 399). Contemporaneamente l'opuscolo veniva diffuso in lingua francese anche in Europa. Nonostante le attente ricerche — e non abbiamo dubbi che Rother abbia accuratamente cercato la pubblicazione, vista la accuratezza con la quale ha condotto tutto il suo lavoro — Bernd Rother non ha trovato copia di questa pubblicazione (p. 400).

Dobbiamo ammettere di essere stati più fortunati di lui dal momento che ci è stato possibile, qualche anno fa, leggere *L'Espagne et les juifs* che abbiamo trovato al Cehi di Barcellona. Si tratta di 52 pagine ciclostilate a cura del Bureau d'Information Diplomatique di Madrid, pagine che ci sono sembrate veramente interessanti. A cominciare dalla descrizione di ciò che era accaduto nel 1492, anno in cui avvenne «le départ d'Espagne de milliers de juifs» (p. 18): una semplice e anonima "partenza" prendeva il posto della "espulsione"; «une solution ni bonne ni mauvaise [sic], comme le dit Menéndez Pelayo, mais la seule possible pour notre nation». Non è spiegato ovviamente il motivo di questa "necessità", ma è invece messo in rilievo come, nonostante tale "partenza", la Spagna «n'avait pas cessé de protéger» gli ebrei sparsi per il mondo e aveva continuato a considerarli spagnoli (p. 20). Questo spirito favorevole agli "ebrei spagnoli" non si era mai affievolito con il passare dei secoli. Era quindi ingiusto affermare che era esistita

l'association de ce régime [quello di Franco] avec l'alliance nazi-fasciste qui a corrodé les bases morales de la vie civilisée et infligé à la race humaine son châtement le plus ter-

rible et le plus dévastateur. L'unique expression survivante de cette coalition est le régime espagnol (p. 8).

La verità era che la Spagna aveva fatto di tutto per salvare migliaia di ebrei «face à un pouvoir absolu et intransigent» (p. 10) e che la sua “filosofia” nulla aveva a che vedere con i regimi di tipo fascista. Questa offensiva mediatica non ottenne assolutamente lo scopo che si era proposta, cioè di annullare i provvedimenti politico-diplomatici delle Nazioni unite, ma rafforzò, consolidò e diffuse la leggenda di una Spagna da sempre amica degli ebrei e di un regime di Franco fortemente impegnato nel salvarli dalla persecuzione nazista.

Come scrive Ángel Viñas nel *Prólogo*, «el análisis de Rother de la inacción española es simplemente demoledor». Siamo di fronte a uno studio accurato e convincente che fa sì che «el tan decantado trato en favor de los sefardíes terminó convirtiéndose en un mero instrumento político-diplomático para tratar de mejorar la imagen del régimen ante los aliados». Viene, in altri termini, demolito «el mito creado tras la segunda guerra mundial y que, con variantes, se ha mantenido hasta nuestros días» (pp. 13-14).

Luciano Casali

Un progetto per il consenso. Le organizzazioni falangiste femminili nella Spagna di Franco

Ángela Cenarro, *La sonrisa de Falange. Auxilio Social en la Guerra civil y en la posguerra*, Barcelona, Crítica, 2006, pp. 247, ISBN 9-788484-326793

Dopo lunghe dissertazioni più o meno stimolanti sulla natura del franchismo sembra ormai evidente che uno dei contributi più significativi inerenti allo studio comparato dei fascismi europei riguardi l'analisi sociologica del regime insieme alle riflessioni sul sistema propagandistico e sul ruolo complessivo svolto dal partito unico all'interno della società di massa. Conseguentemente, soprattutto in questi ultimi anni, hanno cominciato a emergere pubblicazioni volte a evidenziare le caratteristiche organizzative e strutturali del settore femminile della Falange all'interno della burocrazia statale, il tutto corredato da una rinnovata attenzione al ruolo della donna nella società spagnola e, più generale, all'interno dei sistemi di tipo fascista.

Pionieristico a questo proposito il lavoro di Maria Teresa Gallego Méndez (1983) che per prima si era occupata di evidenziare la struttura della *Sección Femenina* della Falange, studio al quale fecero seguito gli approfondimenti di Antonieta Jarne (1991), di Marie-Aline Barrachina (1998), per giungere sino alle più recenti elaborazioni offerte da Inmaculada Blasco Herranz (1999) e Kathleen Richmond (2003, tradotta in spagnolo nel 2004), solo per citare alcune delle pubblicazioni più note e interessanti. Tutte queste ricerche si sono preoccupate di riflettere principalmente sul ruolo svolto dalla Delegazione diretta da Pilar Primo de Rivera, mentre per ricostruire il percorso politico e ideologico di Auxilio So-

cial, sino a oggi, si doveva fare riferimento specialmente alla produzione di Mónica Orduña Prada (1996), o a quanto riportato nelle memorie di Javier Martínez de Bedoya (1996) o, in parte, al libro di Preston sulle cinque donne protagoniste-antagoniste durante la Guerra civile (2001). Va notato, fra l'altro, che quest'ultimo — sia pure mutilato rispetto all'originale — è l'unico tradotto in italiano (*Colombe di guerra*, Milano, Mondadori, 2006).

L'uscita del volume di Ángela Cenarro viene così a colmare uno spazio d'indagine per diverso tempo trascurato dalla storiografia spagnola e che riguarda direttamente lo svolgimento della politica sociale posta in atto dal regime di Franco, in un arco temporale che investe, sia il periodo della Guerra civile, che del dopoguerra.

Come ricordava tra gli altri Carme Molinero in un suo saggio ("Ayer", 2003, n. 50/2) la necessità di studiare la costruzione dell'apparato socio-assistenziale del regime può contribuire in modo quanto mai significativo qualora si volesse considerare la tematica del consenso, o, come preferisce chiamarlo Cenarro della «*aceptación*» o «consentimento» delle masse. Il presente lavoro permette quindi di fare un ulteriore passo in avanti nella comprensione di quegli anni, rinnovando una pista d'indagine quanto mai controversa nel suo insieme e volutamente studiata e promossa dal regime per mostrare la «*faceta 'amable' de la dictadura*» (p. XI).

Secondo l'Autrice, l'importanza di riflettere su quest'argomento risiede in gran parte proprio nel fatto che «*las políticas sociales sono, quizá, el mejor ejemplo de cómo el Régimen intentó desarrollar su capacidad de aguante, a la vez que les condenaba a sobrevivir, más que vivir, mientras se atribuía el derecho de matar*» (p. XII). A tale tesi, inoltre, si affianca quanto sostenuto da Carme Molinero nel suo ultimo libro (*La captación de las masas*, Madrid, Cátedra, 2005), la quale sottolinea con forza la rilevanza sostanziale che il sistema assistenziale svolse durante il franchismo, ricordando che:

la política social se convirtió en punto de referencia política del régimen franquista y en uno de sus instrumentos preferidos de propaganda» in quanto «*la asistencia social no era concebida como un derecho de los individuos, sino como producto de una "conciencia social" de la revolución nacional* (p. 28).

Tali suggerimenti costituiscono un elemento tutt'altro che irrilevante qualora si volesse considerare una caratterizzazione più precisa del regime e si avanzasse la possibilità di effettuare delle comparazioni coerenti tra il franchismo e le dittature europee del periodo tra le due guerre.

Ripercorrendo la storia e le vicissitudini interne ad *Auxilio Social* durante gli anni della guerra e del dopoguerra, Ángela Cenarro evidenzia qui con chiarezza il ruolo decisivo svolto da questa delegazione del partito, la quale fu parte integrante delle relazioni di potere volte a ribadire il consolidamento del predominio dei vincitori sui vinti e contribuì a garantire un costante controllo sulla popolazione civile. Questa organizzazione, costituitasi all'indomani dello scoppio della Guerra civile a Valladolid, sotto l'impulso diretto di Mercedes Sanz Bachiller, vedova di Onésimo Redondo, si era istituita con il compito principale di palliare, nel miglior modo possibile, alle necessità generate dal conflitto, offrendo soccorso e ricove-

ro al gran numero di bambini, madri, anziani e ammalati che maggiormente soffrivano a causa degli eccessi dello scontro civile.

L'istituzione, denominatasi sino al maggio 1937 *Auxilio de Invierno*, da struttura pensata per risolvere i problemi contingenti generati dalla guerra si convertì rapidamente nell'"opera magnifica" che il *caudillo* riservava ai più bisognosi, arroccandosi poi con forza all'interno dell'apparato statale franchista, soppiantando il precedente sistema della beneficenza.

Dapprincipio *Auxilio Social* si propose di canalizzare in maniera effettiva l'energia e la buona disposizione delle persone scese in campo per contribuire alla riuscita del *golpe* militare, avvalendosi direttamente dell'attività volontaria di migliaia di donne della *Sección Femenina* e dei contributi effettuati tramite donazioni dai sostenitori più abbienti. Il desiderio di Mercedes e di Javier Martínez de Bedoya, rispettivamente Delegata nazionale e Segretario nazionale di *Auxilio Social*, era però anche quello di riuscire a ritagliarsi uno spazio consistente all'interno delle maglie burocratiche del franchismo e guadagnarsi così un margine d'azione che permettesse loro di soppiantare il vecchio sistema della beneficenza, sostituendolo con un modello più moderno, di tipo nazista. Essi riuscirono a far breccia in questo settore proprio grazie alla capacità che mostrarono nel saper dare risposte opportune e concrete alle esigenze della guerra, rispondendo al meglio a tutte le necessità che vennero messe in evidenza dalla *Junta Técnica del Estado*.

L'organizzazione benefica di Valladolid si trasformò così ben presto da una tra le tante strutture d'appoggio ai golpisti, a quella preferita dallo Stato; tale processo, iniziato nel gennaio 1937, terminò con la nomina di Martínez de Bedoya a capo del *Servicio Nacional de Beneficiencia* che dette l'avvio a un vero consolidamento di *Auxilio Social* all'interno del governo nazionale. Durante la guerra tale servizio ebbe sede presso il *Ministerio del Interior* e i suoi dirigenti seppero garantire alla struttura di Mercedes un sistema di sovvenzioni statali in grado di mantenere buona parte dell'organizzazione assistenziale. Vennero, infatti, resi obbligatori i contributi delle istituzioni locali, le *Fichas Azules*, i *Días de Plato único*, per giungere poi all'assorbimento di beni e strutture di altre entità assistenziali in seguito estintesi (si pensi in particolare all'incameramento dei beni di *Frente y Hospitales* alla fine della guerra).

L'istituzione, che si vantava di aver posto la parola fine al vecchio sistema di sovvenzioni benefiche proprie dello Stato liberale, si trovò ben presto a dover dipendere completamente dalla buona disposizione del regime nei suoi confronti, ottenendo, come contropartita, una garanzia di piena ingerenza nella burocrazia assistenziale statale. L'organizzazione raggiunse così ben presto i più alti livelli istituzionali, contribuendo direttamente all'unica *conquista del estado* che, secondo Cenarro, sia mai stata perseguita dalla Falange, ossia quella imposta a suon di decreti dall'apparato burocratico del regime, secondo un *modus operandi* che ricorda palesemente l'attitudine del partito fascista italiano. Diversamente, durante i primi anni, la buona riuscita del progetto era stata resa possibile soprattutto grazie al sostegno offerto dalle forze armate, le quali contribuirono interessatamente al progetto di Mercedes e Martínez de Bedoya, rendendo possibile l'attuazione di un programma tanto vasto.

Nel ricostruire le tappe evolutive del percorso di *Auxilio Social* uno degli aspetti che emerge con maggior forza riguarda la capacità del gruppo di dare risul-

to mediatico alle proprie attività e iniziative. La grande abilità di attestazione di *Auxilio Social* nel contesto delle forze golpiste infatti, è da ricondurre principalmente alla capacità dei suoi dirigenti di veicolare con attenzione il messaggio propagandistico avvalendosi di tutti gli strumenti messi loro a disposizione.

A questo proposito si ricordi che la costruzione mitica del modello salvifico offerto dai *nacionales* passava, oltre che per radio e giornali, anche attraverso ricostruzioni cinematografiche utili, sia per la propaganda interna, che estera. Come sottolinea Renato Moro (nel volume curato da lui e da Giuliana Di Febo nel 2005 *Fascismo e franchismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005), nei cinegiornali italiani l'intervento offerto alla popolazione civile da questa delegazione della Falange venne reiteratamente ricordato e promosso come "buona azione" offerta dai franchisti, per porre rimedio ai saccheggi operati in precedenza dai miliziani. Egli richiama alcuni elementi che riproducono lo stile della propaganda di quegli anni e di quella guerra:

vediamo i camion, la gente accalcarsi, donne che si scambiano e portano via pacchi di generi alimentari, bambini in braccio alle madri, falangisti che mettono ordine nelle file di attesa per la distribuzione. Le sequenze si chiudono, in un evidente tentativo di accumulazione retorica, con l'immagine di un bambino felice che porta via la sua parte di vettovaglie. Anche in un altro cinegiornale che descrive la ripresa della vita nella Madrid "liberata" si insiste sul fatto che l'*Auxilio Social* è una delle "novità di benefiche iniziative", portate dal governo nazionale alle quali i cittadini "non erano certo abituati dai governanti rossi" (p. 288).

La promozione delle attività svolte da *Auxilio Social* aveva il compito principale di mostrare alla popolazione nazionale e a quella straniera una "bella immagine" dello Stato repressore, svolgendo il compito di attrarre sia i propri sostenitori, chiamati a offrire il servizio nelle sue fila, sia la popolazione affamata, aiutata a sopravvivere dall'assistenza della Falange. La mobilitazione mirava alla creazione della «nueva comunidad nacional integrada», la "vera Patria" degli spagnoli, profondamente divisa nelle due categorie morali di vinti e vincitori. Il consolidamento del regime passava dunque anche attraverso il piegamento completo di una parte della popolazione che, pur non accettandolo pienamente, era spesso costretta a ricorrere all'aiuto dei propri aguzzini.

Com'è noto, soprattutto durante il periodo della Guerra civile, la propaganda ricoprì un ruolo quanto mai rilevante all'interno delle dinamiche di potere del settore nazionalista, divenendo, a volte, oggetto stesso del contendere tra l'organizzazione di *Auxilio Social* e quella della *Sección Femenina*. A questo proposito ci pare utile richiamare un interessante documento (tuttora inedito), datato molto probabilmente 1939, che abbiamo rinvenuto presso la *Real Academia de la Historia*. Redatto dalla *Regidora Central de Personal della Sección Femenina*, questa relazione sosteneva che: «En la propaganda del Auxilio Social siempre se olvidó la Sección Femenina, grandes carteles hablaban de la obra, dando cifras de comidas, niños, ancianos, etc., nunca se habló de quienes eran las que movían esta gigantesca labor». (A.N.A., Serie Azul, Carpeta 64). La *Regidora* concludeva perorando la causa della sua organizzazione sostenendo, come del resto fece sempre Pilar Primo de Rivera, che: «como se vé el Auxilio Social fue creado y ejecutado por la Sección Femenina, este recibió desde su nacimiento el apoyo del Partido (Sección Femenina primeros fondos) más tarde del Partido y del Estado».

Nel suo libro Ángela Cenarro ricostruisce con attenzione le diverse fasi che portarono allo scontro le uniche due donne (Mercedes e Pilar, appunto) presenti nel panorama direttivo franchista — se si esclude il breve periodo di partecipazione della carlista Urraca Pastor a capo di *Frente y Hospitales* — che ebbero una qualche rilevanza all'interno delle fila governative. Entrambe infatti ricoprirono il ruolo di Delegate nazionali dei rispettivi settori di competenza all'interno del partito, furono nominate *Procuradores en Cortes* e svolsero la propria attività all'interno della Falange.

In questa pubblicazione si segnalano con chiarezza le diverse fasi del duello intercorso tra le due donne, impegnate entrambe a difendere i propri spazi politici all'interno dell'apparato governativo, dal quale emersero, oltre che le diversità sociali e di temperamento di Pilar e Mercedes, anche gli scontri interni alla famiglia falangista.

Un momento di particolare tensione tra di esse si palesò all'indomani dell'istituzione del *Servicio Social* nell'ottobre 1937, quando si evidenziò sul piano pratico la necessità di gestire e coordinare le risorse femminili. Se il progetto totalitario della *Sección Femenina* appariva di più ampio respiro, *Auxilio Social* aveva la necessità di assicurarsi la manodopera indispensabile allo svolgimento delle proprie attività assistenziali in modo autonomo, senza dover più sottostare al controllo e alla scomoda supervisione di Pilar Primo de Rivera.

A questo si deve aggiungere inoltre che dal maggio 1937, a seguito della denominazione di *Auxilio Social* come autonoma delegazione nazionale all'interno della Falange, il gruppo di Mercedes procedette a una rapida rimozione delle rappresentanti provinciali della *Sección Femenina* le quali, sino ad allora, avevano coordinato anche le attività di *Auxilio de Invierno*. Al loro posto vennero preferiti dei rappresentanti maschili, i quali, a differenza delle donne incaricate da Pilar, erano ben remunerati per lo svolgimento dei propri compiti ed erano scelti prevalentemente secondo criteri di professionalità.

Questo cambiamento rientrava pienamente nel progetto complessivo di *Auxilio Social*, che al suo interno, oltre a Mercedes, contava con la presenza di solo un'altra donna abilitata a mansioni direttive: Carmen de Icaza, scelta per il suo elevato livello culturale, la sua efficienza e la conoscenza della lingue. Nel 1938 Icaza era l'unica donna della Delegazione Nazionale di *Auxilio Social* a lavorare in un consesso formato da 14 uomini, aspetto che ricorda da vicino il caso italiano dell'ONMI, dove l'organo consiliare era composto da 22 assessori maschi e da solo 2 rappresentanti femminili. I criteri secondo i quali la Delegata nazionale sceglieva i propri collaboratori si basavano principalmente sul profilo professionale dei candidati e sulla fedeltà alla Falange, aspetti che aprivano ovviamente le porte a una maggiore presenza di uomini nei ruoli direttivi.

Per qualche tempo tale situazione di supremazia maschile venne in parte moderata nell'ambito provinciale, aspetto che non dovette durare a lungo se, come ricorda Cenarro,

al final de la guerra, tanto los altos cargos como los de carácter intermedio estaban prácticamente monopolizados por hombres. Tres años después, a finales de 1942, tan sólo quedaba 1 mujer al frente de este cargo político, María Gonzalez Camino, en la Delegación de Santander (p. 86).

A differenza della *Sección Femenina*, *Auxilio Social* non si considerò mai uno spazio esclusivamente femminile; al suo interno uomini e donne lavoravano a stretto contatto, condividendo l'impegno politico e le competizioni per una promozione o un riconoscimento. A questo proposito è utile sottolineare che questa condivisione di spazi tra i due sessi fu estremamente utile a Mercedes nel suo tentativo di ridimensionare le ingerenze di Pilar Primo de Rivera nell'ambito delle sue competenze. La responsabile di *Auxilio Social* era infatti sicuramente consapevole che il coordinamento di un gruppo prettamente femminile avrebbe inevitabilmente acceso le rimostranze della delegazione della *Sección Femenina* che, secondo la normativa vigente, aveva il controllo assoluto sulle donne spagnole.

Il conflitto tra Pilar e Mercedes va dunque considerato anche alla luce di una possibile strategia della delegata di *Auxilio Social* che, di fronte all'atteggiamento aggressivo di Pilar, nella sua ossessione per il controllo assoluto della componente femminile, fomentava la nomina di uomini a ricoprire incarichi di rilievo per mantenere una propria indipendenza. A quest'aspetto si aggiunge però, come già ricordato in precedenza, il grado di professionalità richiesto ai dirigenti selezionati, i quali dovevano dimostrare un determinato curriculum di studi, non sempre accessibile alle camerate donne, proprio per il tipo di restrizioni formative e di pregiudizi sociali che vigevano nella Spagna dell'epoca. Nel sistema direttivo di *Auxilio Social* si incorse così in questa sorta di paradosso dove gli unici incaricati di elaborare una serie di progetti medici, pedagogici e assistenziali diretti a una clientela composta soprattutto da donne e bambini, erano proprio gli uomini del partito.

All'interno di *Auxilio Social*, in ogni modo, la presenza femminile fu sempre piuttosto ampia poiché, soprattutto dopo l'istituzione del *Servicio Social* nel 1937, questa garantiva una manodopera gratuita in grado di assicurare lo svolgimento di compiti assistenziali, tradizionalmente svolti dalle donne, che andavano dalla cura dei bambini, alla ripartizione dei pasti e all'assistenza generica ai bisognosi. Per quanto riguarda la tipizzazione delle mansioni femminili bisogna sottolineare che le donne difficilmente andarono mai oltre il raggiungimento di un certo grado di potere: moltissime furono infatti le maestre, le infermiere, le cuoche, le donne delle pulizie, le quali però si trovarono sempre a sottostare a direttori scolastici, delegati provinciali o medici uomini.

A questo proposito sembrerebbe possibile pensare che la strategia di Pilar di creare uno "spazio proprio", esclusivamente femminile, possa aver rappresentato la via più efficace per il raggiungimento degli scopi del gruppo che, rispetto ad *Auxilio Social*, lavorò quasi esclusivamente con dirigenti donne, formate presso le sue scuole. Forse la scelta della sorella di José Antonio rappresentò la forma più adeguata, ipotizza l'Autrice, per dare un impulso di modernizzazione alle relazioni di genere di quegli anni, sprovviste in ogni caso, di qualsiasi tendenza emancipatoria.

Per avere un quadro d'insieme più oggettivo riguardo allo sviluppo della "questione femminile" spagnola di quegli anni, bisogna però ricordare, come fa Cennarro, che: «en la España de Franco la formación de mujeres, su realización como individuos quedó supeditada a las necesidades de la organización fascista del Estado» (p. 82) e il lavoro obbligatorio non remunerato, al quale esse furono sottoposte attraverso il *Servicio Social*, rientrava in un contesto di integrazione for-

zata nello Stato. Come sottolineano molti studi, però, il modello sociale patriarcale, rafforzatosi durante il franchismo di quegli anni, non impedì l'ascesa di un nuovo protagonismo femminile. Le donne, chiamate a partecipare al benessere della nazione principalmente attraverso la procreazione e il mantenimento tradizionale della famiglia, potevano, in qualche misura, scegliere tra il matrimonio e l'impegno politico, accedendo a opportunità lavorative, responsabilità e mansioni che altrimenti sarebbero state loro vietate.

Nelle nazioni in cui il fascismo s'installò al potere, queste organizzazioni rappresentarono l'unica via aperta alla partecipazione pubblica delle donne e si espressero come una formula semplice e moralmente accettata per sottrarsi alla proposta di reclusione nell'ambito domestico. Era una forma di assorbimento e di canalizzazione della mobilitazione femminile, una realtà visibile già all'inizio del secolo negli anni Trenta che neppure lo Stato il più reazionario avrebbe potuto ignorare.

Supeditadas a las jerarquías masculinas del partido y al Estado, las ramas femeninas del fascismo garantizaban que el acceso de las mujeres a lo público fuera un proceso bien vigilado asimismo, imponían la obligación de reproducir determinados valores, los de la burguesía más conservadora que en España era, además, profundamente católica, así como el mantenimiento de la fidelidad al régimen y a su líder (p. 90).

Le donne spagnole s'incorporavano così in massa nella vita nazionale del paese, socializzando, nell'ambito politico sotto l'imperativo dello Stato.

Auxilio Social, con il procedere della guerra e con il profilarsi dei nuovi assetti politici all'interno del gruppo franchista vincitore, fu costretto a compiere numerose modifiche interne che portarono alla trasformazione di gran parte della propria struttura originaria. Con l'allontanamento di Mercedes Sanz Bachiller e Javier Martínez de Bedoya dagli incarichi direttivi, la delegazione di *Auxilio Social* subì, infatti, un ancor più marcato spostamento dei propri interessi verso l'orbita statale, palesando un «matíz católico», molto utile alla propaganda del regime. Il discorso sulla giustizia sociale, tanto dibattuto nelle prime fasi del progetto, venne in buona sostanza accantonato e reso obsoleto in favore dell'idea di carità, che si tramutò ben presto nell'unica alternativa possibile. L'intera struttura, avvicinatasi alle forme tradizionali della beneficenza, venne così interamente sottomessa alle esigenze dello Stato nazionalcattolico, snaturando buona parte dell'impulso falangista originario.

Nel corso degli anni, la struttura ideata da Mercedes Sanz Bachiller si vide così perfettamente integrata nel sistema repressivo del regime all'interno del quale svolse un importante compito di vigilanza e rieducazione forzata, soprattutto sulla popolazione infantile. Per quanto *Auxilio Social* si fosse sforzata di voler offrire un'immagine *super partes* nella lotta alla povertà, cercando di mitigare le differenze che reggevano la società spagnola del dopoguerra, bisogna però sottolineare che, «nunca trabajó para atenuarlas o corregirlas a favor de la verdadera integración de esos colectivos, destinados a quedarse fuera en cualquier reparto que hubiera» (p. XXVI).

Il regime franchista seppe avvalersi a piene mani del grande contributo offertogli da organizzazioni radicate sul territorio come *Auxilio Social* e *Sección Femenina*, le quali provvidero efficacemente alla "rieducazione" della popolazione

civile, creando un clima di sottomissione e consenso nei confronti dei vincitori. Il lavoro delle *Visitadoras Sociales* e l'educazione dei piccoli negli *Hogares Infantiles* y *Escolares* ebbero come obiettivo principale, infatti, proprio l'uniformazione forzata degli spagnoli. Tale compito fu svolto da queste organizzazioni in pieno affiatamento con le gerarchie ecclesiastiche, le quali sommarono le proprie attività religiose a quelle del partito, in un clima di buona armonia che fruttò allo Stato un pieno assoggettamento delle masse.

Gli aspetti sin qui sottolineati emergono con chiarezza nel presente lavoro di Ángela Cenarro, la quale considera qui uno dei molteplici elementi legati alla formazione del consenso nella Spagna franchista, offrendo, al contempo, un'utile riflessione sul sistema organizzativo di una delle più significative strutture del regime, spesso ingiustamente trascurata dalle ricerche degli studiosi.

Eleonora Zuliani

Due recensioni e una breve intervista a Javier Marías

Javier Marías, *Tu rostro mañana 1. Fiebre y lanza*, Madrid, Punto de Lectura, 2004, pp. 541, ISBN 84-663-1365-6

Javier Marías, *Tu rostro mañana 2. Baile y sueño*, Madrid, Alfaguara, 2004, pp. 410, ISBN 84-204-3079-X

Nelle interviste rilasciate alla stampa a proposito di *Tu rostro mañana*, Javier Marías ha più volte manifestato l'intenzione di non scrivere più romanzi dopo l'impegnativo e ancora incompiuto ciclo narrativo al quale si sta dedicando, composto dai due volumi pubblicati nel 2002-2004 e apparentemente destinato a concludersi con il terzo. L'affermazione — al di là del suo futuro avverarsi o meno — trova a mio giudizio il proprio orizzonte di comprensione nella specificità del percorso narrativo di Marías.

Nato a Madrid nel 1951 e figlio del filosofo Julián Marías, lo scrittore pubblicò il suo primo, precoce romanzo — *Los dominios del lobo*, del 1971 — grazie all'intervento di Juan Benet, maestro e figura di riferimento della generazione dei *novísimos*, che nella Spagna del tardo franchismo respinse qualunque relazione con il passato letterario e il presente politico del proprio paese. Il “destierro” tematico dell'opera di Javier Marías durò sino ai romanzi *El siglo*, del 1983 — dove il referente indiretto è la *Guerra civil* — e *El hombre sentimental*, del 1986 — la cui storia trascorre a Madrid. Accusato in più occasioni di essere troppo poco “castizo” e definito perfino “anglosajonijodido”, Marías si sarebbe col tempo paradossalmente trasformato — come ha sottolineato Elide Pittarello nella recente edizione critica di *Corazón tan blanco* (Barcelona, Crítica, 2006) — in uno degli scrittori spagnoli più conosciuti e rappresentativi del suo paese.

Autore estremamente prolifico di romanzi, saggi, articoli e traduzioni, ottenne negli anni Novanta una notorietà e un successo eccezionali, senza peraltro mai subordinare la propria scrittura, erratica e digressiva, ad altro che non fossero i ritmi interni del suo sviluppo. In tal senso l'apparizione nel 1998 di *Negra espalda del tiempo* non fu la conseguenza più o meno prevedibile di una fama ormai

consolidata, bensì il primo, fondamentale punto di approdo del nuovo cammino intrapreso da Marías, la cui feconda esplorazione lo avrebbe successivamente condotto a *Tu rostro mañana*.

Opera di frontiera, ambigualmente attestata sul limite tra reale e immaginario, *Negra espalda del tiempo* cancella i confini tra i generi dando vita a una *autoficción* che mescola e intreccia testimonianza e finzione, autobiografia e romanzo. La riflessione meta-letteraria dello scrittore — affine alle concettualizzazioni filosofiche post-moderne — illustra l'inadeguatezza del linguaggio di fronte a una realtà che sempre gli sfugge: narrare una storia significa in qualche misura tradire quanto viene escluso — e quindi taciuto — dalla selezione dei fatti che contraddistingue le procedure di costruzione di qualsiasi discorso, e dunque implica una responsabilità non soltanto estetica.

Marías non rinuncia però a raccontare e a farsi responsabile di ciò che racconta, ricercando nelle orme tenui del passato il segreto della relazione enigmatica che lega la scrittura da un lato al presente, dall'altro all'assenza e alla morte — come ha scritto Michel de Certeau (*La escritura de la historia*, México, Universidad Ibero-americana, 1993) — ogni discorso, letterario o storiografico, si appoggia infatti in maniera malferma e precaria a quanto non è più — ossia alla perdita di un passato già estinto che viene sfidato e al tempo stesso negato — e perciò trova il proprio, irraggiungibile punto-limite nella “resurrezione” dei morti.

In *Tu rostro mañana* questo complesso ordito meta-narrativo, caratteristico della maturità di Marías, viene dotato di rimandi storici specifici e tematizzato nel contesto tragico della guerra civile spagnola. L'opposizione fondativa tra parola e silenzio, verità e finzione, realtà e linguaggio viene qui ricondotta alla dialettica memoria-oblio, entro la quale il romanzo esamina la lacerazione fra passato e presente e interroga l'aporia di un'esperienza storica tanto ineludibile quanto indicibile.

Di fronte a quella che José-Carlos Mainer (*Tramas, libros, nombres*, Barcelona, Anagrama, 2005) ha chiamato scena originaria freudiana, drammaticamente negata ma evocata di continuo, soggetta al veto incrociato dell'oblio di fuga dei carnefici e dell'abuso della memoria delle vittime, Javier Marías indaga i limiti della rappresentazione sulla soglia fra quanto è stato detto e quanto non può più essere detto, dove forse diviene ancora possibile una ricostruzione del ricordo a partire dalle tracce dell'esistenza di chi è ormai sprofondato nella «negra espalda del tiempo».

D'altra parte, il trauma della Guerra civile e il rimosso della “posguerra” hanno più volte costituito l'argomento degli interventi dello scrittore sulla stampa, anche se è necessario distinguere il romanziere dal cittadino e commentatore, come ha sottolineato in diverse occasioni lo stesso Marías. In un articolo pubblicato su “El País” il 9 luglio 1999 — all'origine di un'aspra polemica con la famiglia del filosofo Aranguren — ad esempio, criticava con durezza le autobiografie falsificate e le attitudini auto-indulgenti che hanno costellato la vita pubblica della Spagna democratica, a opera di non pochi intellettuali ansiosi di cancellare dal proprio *curriculum vitae* le macchie franchiste o falangiste più impresentabili — «La mayoría somos maestros en el arte de adornar nuestras biografías, o de suavizarlas» (*Baile y sueño*, p. 303).

Marías evidenziava così il ruolo scomodo e niente affatto pacificatore della

memoria, ricordando l'alternativa "praticabile" di quanti non scesero a patti con il regime e ne soffrirono per decenni le conseguenze. Fra questi ultimi si trovava suo padre — allievo di Ortega e segretario, durante la Guerra Civile, di Julián Besteiro — che nel 1939 fu incarcerato e sottoposto a processo, venendo poi prosciolto dalle accuse, ma costretto a un lungo esilio interiore, all'emarginazione e al sospetto.

Alla delazione subita da Julián Marías fa riferimento *Tu rostro mañana* nel lungo dialogo tra il narratore e suo padre, che non rappresenta soltanto un omaggio alla figura nobile e dignitosa del filosofo, scomparso di recente, ma condensa il nucleo centrale del romanzo. L'incapacità del padre di pre-vedere il futuro tradimento del suo amico d'infanzia, che lo avrebbe denunciato senza motivo alle autorità franchiste, rimanda infatti all'interrogativo di fondo dell'intera opera: come riconoscere nel presente del volto di una persona i lineamenti del suo "rosto mañana"? Perché non abbiamo saputo vedere quanto sarebbe poi accaduto, il tradimento e la violenza, la delazione e la menzogna?

La consapevolezza dello smisurato orrore al quale giunse la Guerra civile volge al passato il problema della conoscenza e genera l'impulso etico di sottrarre il ricordo delle vittime al "revés del tiempo". Marías racconta, con un'inusitata forza simbolica, le circostanze estreme di alcune morti tragiche, non esitando ad affrontare la dolorosa vicenda della propria famiglia: l'omicidio di Andreu Nin — torturato e ucciso dai servizi segreti sovietici — l'assassinio del giovanissimo Alfonso — in realtà Emilio Franco, fratello della madre dello scrittore, fermato con una coetanea da una ronda di "monos azules", condotto alla *checa* di calle de Fomento e giustiziato con un colpo alla nuca assieme all'amica — l'atroce fine di un neonato — figlio di supposti franchisti, scaraventato contro un muro finché non gli si frantumò il cranio — l'esecuzione di un compagno d'università del padre — "toreado" da un gruppo di falangisti che gli tagliarono le orecchie secondo le regole taurine.

L'anamnesi dei limiti del linguaggio conduce il narratore a riflettere sul potere, sul pericolo e sulla responsabilità della parola, che può perdere o condannare, e in ogni caso provoca il coinvolgimento di chi fortuitamente la ascolta. Ogni narrazione è inadeguata di fronte all'opacità di un reale spezzato dalla frattura del tempo, al punto che la propensione a raccontare si mescola contraddittoriamente all'istinto di tacere, davanti al rischio di tradire il ricordo di chi, non avendo più voce, è indifeso dinanzi alla parola:

no pueden oponer resistencia a lo que se diga de ellos o a la narración o al análisis o a la especulación de que son objeto, igual que los indefensos muertos, aún más indefensos que cuando fueron vivos y durante mucho más tiempo, la posteridad es mucho más larga que los escasos y malvados días de cualquier hombre (*Fiebre y Lanza*, pp. 159-160).

Come la menzogna trova un momento in cui viene creduta — «Las mentiras son las mentiras, pero todo tiene su tiempo para ser creído» (*Fiebre y Lanza*, p. 256) — così la verità incontra con frequenza l'occultamento e la contraffazione:

No se lo soporta, no, el pasado [...]. Así que se lo tergiversa o se lo truca o altera si resulta posible, se lo falsea, o bien se hace de él liturgia, ceremonia, emblema y al final

espectáculo, o simplemente se lo mueve y remueve para que parezca que intervenimos a pesar de todo y aunque esté ya bien fijado, de eso hacemos caso omiso. Y si no lo es, si no es posible, se lo borra entonces, se lo suprime, se lo destierra o expulsa, o se lo sepulta (*Fiebre y Lanza*, pp. 344-345).

Contro il duplice abuso dell'oblio — la censura — e della memoria — l'ossessione commemorativa e la riconciliazione a tutti i costi — *Tu rostro mañana* riscatta le tracce caduche di un passato mai raccontato, dedicandosi così a decifrare l'aporia del non-detto che si alza dal cuore stesso di un evento-limite come la Guerra civile. Assumendo l'impotenza del sapere come previsione irrealizzabile e contraddizione fra volontà di trasmettere e impossibilità di dire, Javier Marías si pone sul confine tra presenza e latenza per disvelare il passato occulto attraverso il racconto, ove alla memoria non compete nessuna funzione taumaturgica e l'unica, precaria forma di giustizia è il ricordo postumo. In tal senso *Tu rostro mañana* si discosta da qualunque ipotesi di pacificazione, perdono e risarcimento, sostenendo al contrario il persistere del trauma, vale a dire della traccia indicibile ma incancellabile, come unica forma di relazione possibile con la Guerra civile, qualora invece di stabilire un dominio sul passato lo si voglia preservare:

de nada sirven estas transacciones y gestos a quienes fueron damnificados, a quienes se persiguió y torturó, se esclavizó y asesinó de veras en su única y verdadera vidas [...]. Ofrecer o aceptar disculpas ahora, vicariamente, exigir las o presentarlas por el mal infligido a unas víctimas que nos son ya informes y abstractas, es un burla, y no otra cosa, de sus carnes chamuscadas concretas y sus cabezas segadas, de sus pechos agujereados concretos, de sus huesos partidos y sus gargantas cortadas (*Fiebre y Lanza*, p. 344).

Profondamente coinvolto in quanto racconta e lontanissimo dall'immagine di un narratore onnisciente, anzi pervaso da un continuo sentimento di precarietà, Juan Deza potrebbe allora essere definito, nella sua ricerca di un'assenza, come una "voce media" che — ha scritto Hayden White (*El texto histórico como artefacto literario*, Barcelona, Paidós, 2003) — avvicina narratore, testo ed evento, collocandosi sulla soglia fra realtà e linguaggio, passato e presente, memoria e oblio, per restituire un ricordo verosimile dell'esperienza tragica di chi fu letteralmente cancellato dalla violenza degli uomini.

L'Autore sembra giocare molto con questo straordinario ciclo narrativo, forse il senso stesso della sua scrittura e di quanto la attraversa — di qui l'accento iniziale al possibile abbandono da parte di Marías della forma-romanzo, che gli ha dato la celebrità. In *Tu rostro mañana* egli raggiunge infatti il culmine della sua poetica del tempo come tentativo di stabilire un fuggevole contatto tra vivi e morti e contemporaneamente si trova a dover affrontare — nel racconto stesso delle traversie occorse alla sua famiglia — il paradosso di un'etica negativa priva di sanzioni da comminare e di compensazioni da reclamare, poichè drammaticamente scissa da qualunque volontà di potenza: «Lo importante está siempre ahí, en el tiempo perdido, allí donde uno diría que ya no puede haber nada» (*Baile y sueño*, p. 370).

Entervista a Javier Marías

Fabrizio Cossalter — Usted habló varias veces de “la falta de salud moral que aqueja a España y a su vida pública desde hace tiempo” (J. M., *Con hastío respondo*, “El País”, 24 de julio de 1999); ¿cree que ésta seguirá afectando a la relación entre la sociedad española y su pasado más trágico?

Javier Marías — Nuestra llamada “transición” tuvo la gran virtud de lograr que apenas hubiera violencia, sino buena voluntad, a la muerte de Franco. Eso suponía, a cambio, una especie de impunidad consentida por todas las partes, y que nadie iba a molestar a quienes habían participado en una dictadura de casi cuarenta años. No critico este acuerdo, probablemente lo mejor que en 1976 podía darse. Ahora bien, eso ha significado, a su vez, que incluso el mero relato de lo sucedido no sea tolerado por parte de quienes obtuvieron esa impunidad. A estas alturas, y cuando recientemente un partido democrático como el PP ha protestado por la tardía retirada de una estatua ecuestre de Franco en Madrid, no creo que ya nunca vaya a haber una “historia” de lo sucedido, más o menos verídica y aceptada por todos. En ese sentido, a veces temo que la Guerra civil está condenada al territorio del mito, y por tanto a convertirse en algo difuso, contradictorio y nebuloso. Seguramente acabará perviviendo más en las ficciones que en los libros de Historia (que tampoco se ponen de acuerdo: véase el abundante material “revisionista”, es decir, profranquista o antirrepublicano, que se publica hoy en día). O, lo que es lo mismo, acabará perteneciendo al ámbito personal de cada cual: el mío en particular consiste, en buena medida, en los episodios narrados en *Tu rostro mañana*, supongo.

FC — En *Tu rostro mañana* hay una crítica contra “cierta emoción de mala ley y barata” creada por unas obras literarias y cinematográficas sobre la Guerra civil; ¿hay que tener cuidado con los posibles abusos de la memoria, o sea con el riesgo de traicionar el recuerdo de los muertos?

JM — Lo de *Suspiros de España* se refiere a muchas obras, no sólo a una, tanto literarias como cinematográficas. Pero uno de los problemas de esa creciente dimensión ficticia de la Guerra civil es que su falsificación viene dada — descontada — porque la ficción no aspira, justamente, a contar ninguna verdad. Le recomiendo la relectura de mi artículo *Malvado Gran Escritor*, en el cual hablo de la necesidad de tiempo, de tiempo transcurrido, antes de poder frivolarizar o aun fabular con ciertos hechos. Y la prueba es que aún hoy uno ve rastros del encono (por ambos lados) que llevó la Guerra civil. Nunca me atrevería a decir que este país esté enteramente a salvo de enfrentamientos graves. Y eso que el conjunto de la actual sociedad es sensato y pacífico como pocos. Pero no lo son muchos políticos y periodistas. En absoluto.

FC — El personaje principal de su novela, Deza, posee el raro don de vislumbrar en los rostros de las personas lo que harán en el futuro. A menudo, sin embargo, aunque logremos descodificar la realidad futura de un rostro, no podemos evitar las traiciones, las difamaciones, los actos violentos. ¿No podría ser ésta una

lograda metáfora de nuestra relación con el pasado, al que hemos heredado y que — por mucho que nos esforcemos para interpretarlo y comprender sus influencias sobre nuestro presente — al mismo tiempo se nos escapa y nunca deja de dañarnos y de enredarnos?

JM — Si Usted se ha fijado, el narrador de *Tu rostro mañana*, con su don y todo, tiene grandes dificultades para “interpretar” a las personas más cercanas o a las que más le importan: su mujer Luisa, Pérez Nuix, Tupra, Wheeler. Estar uno involucrado tal vez anule, o por lo menos mitigue enormemente, esas facultades de “visión de mañana”.

Fabrizio Cossalter